

## Una città nelle tenaglie mafiose

Beirut? L'Europa? No, Palermo è se stessa: nobile e ignobile. Non vuole prediche. Vuole che sia disegnato il suo futuro

# Palermo, a chi somigli? Io chiedo: a chi somigliera?

di EMANUELE MACALUSO

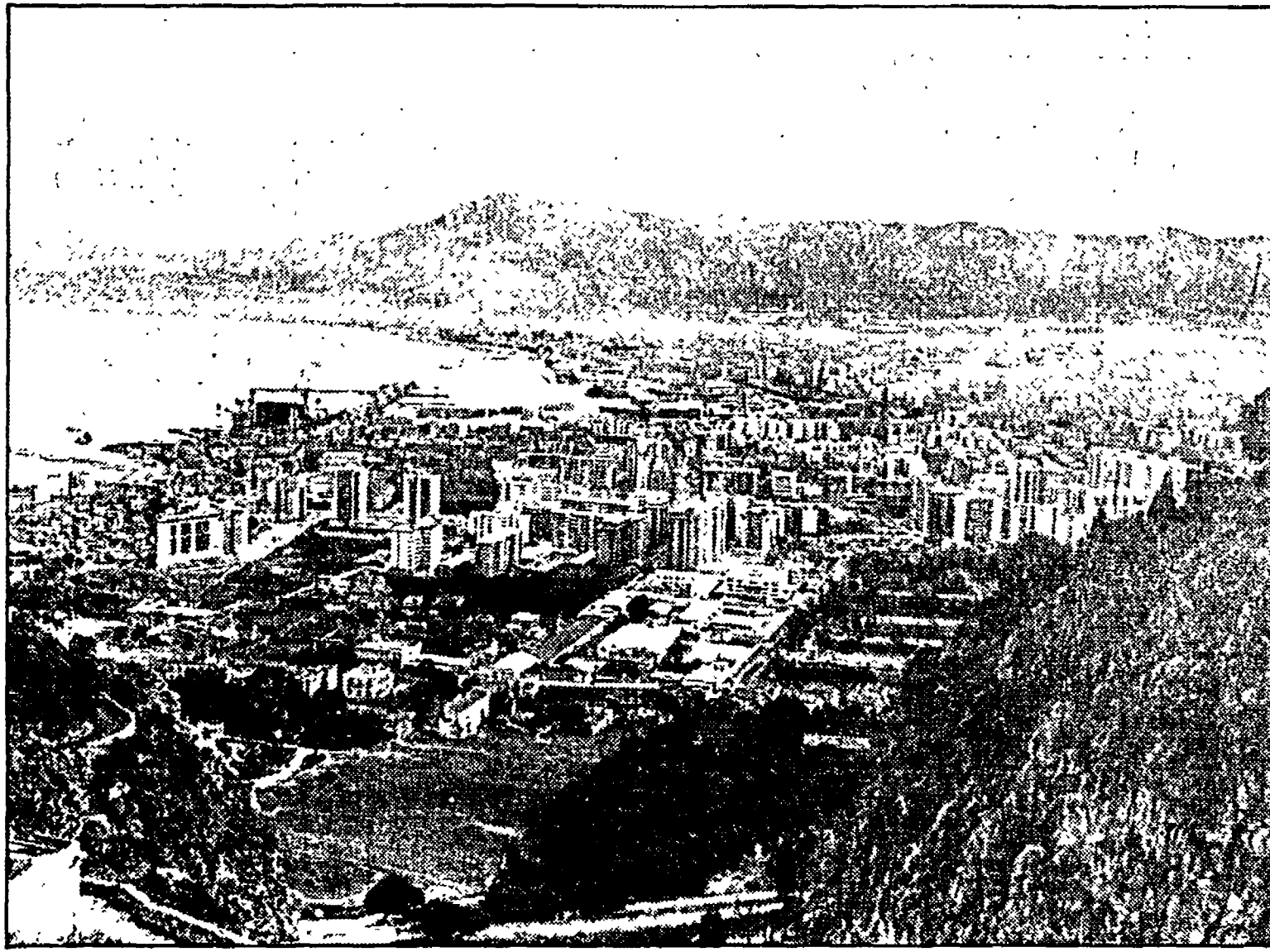
Palermo come Beirut o è una città europea? Che bella discussione ha aperto il nuovo sindaco di Palermo! Un sindaco su cui non vogliamo dare ancora giudizi definitivi, ma che attendiamo alla prova dei fatti. E già cos'è questa città se non se stessa? Palermo è Palermo con la sua storia antica e nuova, nobile e ignobile, con le sue generosità e le sue virtù, con i suoi amori e i suoi odi, con i suoi vizi e le sue virtù. E quella che è. E i suoi cittadini hanno maturato la loro coscienza civile in un rapporto di scontro e incontro con le vecchie e le nuove classi dirigenti. Quando decine di migliaia di cittadini votavano negli anni scorsi la Dc di Ciancimino che raccoglieva voti con i metodi che tutti sappiamo, Palermo era Beirut o l'Europa? Nessuno allora si poneva questo dilemma e oggi i frutti sono tutti nell'albero.

dello Stato. Sono più di cento anni che si discute se la rivolta di Palermo del 1866 fu una controrivoluzione mafiosa contro lo Stato unitario o la rivolta popolare contro le vessazioni della monarchia sabauda e dei suoi pretetti. E il separatismo cosa fu? Una congiura della mafia e dei feudatari al soldo dello Stato contro la realtà con lucidità politica si può aggravare anziché risolvere una crisi.

Ieri molti giornali hanno riaperto il discorso sui funerali di Marino e sulla «passività» della popolazione rispetto al sacrificio grande dei giovani poliziotti massacrati dal terrorismo mafioso. Ebbene, le cose stanno come è stato detto. Non c'è stata una reazione come ci fu quando assassinarono Mattarella e la Torre, Terranova e Dalla Chiesa. Perché? Perché il terrorismo mafioso ha oggi un retroterra più ampio? Se non si risponde a questa domanda, se non si tocca impietosamente la ferita, non si faranno passi avanti. Michele Tito affronta questo tema sul «Giorno» di ieri e riprendendo un nostro scritto sull'argomento dice che «la diffidenza e la sfiducia non toccano la

forza dello Stato, vengono, questo è terribile, dal timore delle conseguenze di una vittoria definitiva dello Stato». Bene ha fatto Tito a toccare questo punto nodale. Io ritengo che la diffidenza e la sfiducia abbiano due poli: uno di chi ritiene, dopo tante prove, che questo Stato non ce la fa, non ce la può fare a vincere. L'altro polo, di chi, come dice Tito, teme «la vittoria definitiva dello Stato». Ma quale Stato? Cosa avrà e cosa sarà la Sicilia con questa vittoria? Questo non è chiaro. Ecco la verità. L'onorevole Galloni dice che il governo ha una strategia chiara, limpida e credibile nella lotta alla mafia. E allora perché a Palermo c'è tanta diffidenza e sfiducia? Forse perché i palermitani sono cattivi e ingrati? Perché la situazione si è aggravata e aggravata al punto che a Palermo il governo ha contro di sé la mafia e chi, come quei poliziotti e quei magistrati, sono invece in prima fila nella lotta contro la mafia.

Non si dica che il tutto è esploso per la decisione giusta e sacrosanta di Scalfaro di rimuovere alcuni dirigenti della Squadra Mobile dopo la morte di Marino. No. Le inadempienze sono di più lunga data e più profonde anche nei confronti delle forze dell'ordine e della magistratura. Ma torniamo al discorso di Michele Tito che ricorda, così che abbiamo fatto più volte su questo giornale, che a Palermo c'è un'economia illegale che arricchisce i potenti e alimenta vasti strati di ceti medio e di popolino. Ebbene è così. E questa realtà non può essere vinta né con le prediche né con i convegni sulla mafia né con la repressione. La repressione cieca riproduce tale e quale i fenomeni che lo Stato unitario ha conosciuto e visto nei suoi 130 anni di vita. Ecco perché abbiamo detto che una strategia politica il governo non ce l'ha. Non ce l'ha perché non ha una prospettiva alternativa all'economia illegale, non ce l'ha perché non sa dare mezzi e certezza alle forze dell'ordine e ai magistrati, non ce l'ha perché i suoi comportamenti in fatto di gravi (vedi il caso Cirillo) sono omerosi. E l'omertà di Stato allimenta quella dei cittadini, soprattutto in una regione come la Sicilia. Ecco perché occorre combinare l'azione immediata per far fronte ad una situazione estremamente grave con una politica che guardi più lontano, che guardi al domani.



«Palermo, un'economia illegale che arricchisce i potenti e alimenta vasti strati di popolino...»

# Attribuite ieri diciannove cariche Nomine bancarie Tra i ministri una nuova rissa

Altissimo si dissocia dalla «logica spartitoria» - Nerio Nesi confermato alla presidenza della BNL, Paolo Baratta del Credipiò

ROMA — Il Cier (Comitato per il credito e il risparmio) ha rinnovato ieri diciannove cariche (presidenti e vicepresidenti) di quattordici istituti di credito. Confermati gli incarichi a Nerio Nesi quale presidente della Banca Nazionale del Lavoro, a Paolo Baratta, presidente del Credipiò, a Mario Talamona, presidente della Banca del Monte di Milano, mentre Enrico Filippi è stato nominato presidente della Cassa di Risparmio di Torino. Al termine della riunione del Cier il ministro dell'Industria Renato Altissimo ha informato i giornalisti della sua «dissociazione» rispetto alle decisioni assunte, scelta che nasce dal «rifiuto del metodo spartitorio». Il ministro dell'Industria ha aggiunto: «Ritenevo come componente del Cier che fosse necessario procedere ad una soluzione complessiva delle nomine, comprese quelle di grandi istituti come il Banco di Napoli e la Cassa di Risparmio di Roma, per i quali le istruttorie erano pronte. Ritenevo che non bisognasse procedere col metodo della spartizione che non aiuta la chiarezza né la trasparenza».

Uscendo dalla riunione il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi si è invece limitato a dire: «È stato fatto qualcosa». Come è facile notare anche ieri si è avuta quindi la conferma della approssimazione, degli sbandamenti, delle lacerazioni interne al gabinetto Craxi. Ancora una volta sono state assunte decisioni caratterizzate da criteri di lottizzazione. A denunciare le decisioni del Cier è stato uno dei suoi componenti, il ministro dell'Industria Renato Altissimo. Si può rilevare che su questioni non secondarie, la vicenda della tassazione del Bot e ieri le nomine, Renato Altissimo si è distinto per talune non lievi critiche ai suoi colleghi di governo. Egli si limita tuttavia a rendere noti i suoi atteggiamenti ai giornali, marcando le divisioni del governo di cui continua imperterrita a fare parte, condividendo in fin dei conti scelte e responsabilità. È lecito ritenere di potersi sgrovare la coscienza militando in una campagna le cui decisioni non si condividono, magari aprendo sterili polemiche sugli organi di stampa?

ROMA — Il ministro Gorla ha consegnato ieri sera a Craxi i risultati della sua istruttoria sul drammatico «venerdì nero» della lira. Spetterà al presidente del Consiglio decidere quando portarlo alla discussione del Consiglio dei ministri e se rendere pubbliche o meno, subito, le considerazioni che vi sono contenute. Sembra improbabile comunque che Gorla abbia spinto molto avanti la sua ricerca delle responsabilità. Innanzitutto perché si è trovato nella peggiore posizione di inascolto e di massimo inquisito nello stesso tempo. E poi perché sembra definitivamente chiuso il capitolo delle accuse roventi tra i partiti della maggioranza e del governo, delle dimissioni prima quasi sollecitate e poi respinte, dei reciproci ricatti che hanno condotto il ministero ad un passo dalla crisi. Tutto lascia

prevedere una rapida archiviazione, forse qualche amichevole bacchettata sulle dita ai comprimari dell'indegna rappresentazione offerta venerdì 19 luglio dai massimi responsabili della politica economica italiana alle platee allibite di tutto il mondo. Ma a colpe eventuali è molto difficile che si farà cenno. I contendenti del resto hanno rinfoderato le spade e si mostrano ora soddisfatti. Lo deve essere lo stesso Craxi che pure non più di dieci giorni fa aveva fatto tremare il suo governo lanciando alla Banca d'Italia l'accusa di comportamento incredibile e ancora tutto da chiarire. Questo almeno è quanto si desume dall'ineffabile lettera che ieri Ciampi ha inviato al presidente del Consiglio e che questi ha reso nota. Ciampi ringrazia delle espressioni di stima che Craxi, tramite Gorla, gli ha fatto pervenire, «particolarmente significative» per il momento nel quale gli sono state inviate, e riconferma l'impegno convinto a operare con integrità e serietà. «Tutti contenti e in ritrovata armonia dunque. E tutti pronti ad andare in vacanza. Craxi ieri è andato a trovare Cossiga prima di lasciare Roma.

Antonio Mereu

## Venerdì nero: a Craxi relazione di Gorla

# Dai suoi uomini, applausi per Ninni Avevano inserito una microspia nel suo telefono?

Gente comune, amici, parenti e autorità ai funerali del vice capo della mobile - Un misterioso «black-out» nel suo palazzo il 30 luglio: ieri ci si è accorti che era stata manomessa la centralina telefonica dello stabile - Aveva già chiesto il trasferimento?

Dalla nostra redazione PALERMO — Ormai voleva andarsene al più presto da questa città in cui aveva visto assassinare i suoi amici migliori. E la tesi del quotidiano del pomeriggio «L'Orca» che ieri aveva dato per «formalizzata» la richiesta; un'espressione («errata», si ammette) che aveva provocato ieri una smentita dalla questura del capoluogo siciliano e un'altra del ministero degli Interni. Ma oggi il quotidiano preciserà che dei trasferimenti Cassarà a Genova, come capo della criminalpol, si «discusse in più occasioni fra lo stesso vice questore e un alto funzionario del Viminale».

Il vice dirigente della Mobile di Palermo si è accorto che i margini di sicurezza — anche per lui — si erano paurosamente ristretti. I segnali: l'eliminazione di Calogero Zucchetto, giovane dell'investigativa, vero e proprio allievo al quale Cassarà aveva fornito i primi rudimenti del mestiere; quella di Beppe Montana, anche lui per un paio di anni all'inve-

stigativa, prima di essere chiamato a dirigere la sezione per la caccia ai latitanti. Per una mafia abituata a non «ripetersi», due avvenimenti erano anche troppi. Ma l'improvviso e tragica morte — all'interno della squadra Mobile — di Salvatore Marino, pesantemente coinvolto nell'omicidio Montana, con quel codazzo di pesantissimi sospetti circa i metodi adoperati durante l'interrogatorio del giovane, aveva costretto il vice capo della mobile a rallentare i tempi del suo «addio» a Palermo.

Ieri mattina, nel cimitero di Sant'Orsola si è scritta un'altra pagina di dolore, ha avuto replica amara la concessione di tanta gente comune, amici, rappresentanti delle autorità, che si sono stretti attorno ai familiari — la moglie Laura, la mamma, Elvira e i bambini — che fin dal primo momento avevano predisposto un funerale privato.

Sempre i volti smarriti dei «suoi» uomini, sempre quei jeans, quelle magliette sdrucite, quelle scarpe da tennis, divisa da lavoro di chi non intende la lotta alla mafia come semplice routine da scrivania. Applausi per Ninni Cassarà.

Tanti, fortissimi, anche di quei cronisti che nei giorni scorsi erano stati spintonati e respinti ma che di Cassarà conoscevano bene la disponibilità al dialogo e alla collaborazione. Ma la frattura che si è determinata fra stampa e polizia pesa ancora ed ecco che proprio gli uomini di Cassarà impediscono l'accesso al tempio, non consentono che vengano scattate fotografie. C'è sembrato comunque — almeno ce lo auguriamo — di cogliere in questo atteggiamento l'atto conclusivo di una storia che va dimenticata. «Dora in poi siamo a vostra disposizione, vogliamo incontrarci con voi, anche se avete scritto che siamo stati irripetibili in questi giorni», dice un agente ai cronisti dopo aver parlato con alcuni suoi colleghi. Intanto il questore di Palermo Giuseppe Montesano ha dichiarato che la situazione alla squadra mobile si è «nor-

malizzata» e che sette funzionari trasferiti da altre questure hanno già preso servizio. Mentre si attende la conclusione della cerimonia, ancora una volta, con penna e taccuino, a raccogliere giudizi, impressioni. Ma è un rimpianto inutile, perché le parole non possono all'infinito sostituire i fatti e purtroppo qui i fatti più scintillanti sono provocati dalla mafia. C'è Riccardo Boccia, l'alto commissario per la lotta alla mafia. Sostituiti Emanuele De Francesco, per effetto di una rapidissima decisione governativa che non fu accompagnata da commenti o spiegazioni. Un episodio che andrebbe forse «riletto» oggi per capire meglio quale strategia antimafia si sia data lo Stato negli ultimi sei mesi.

Ci sono moltissimi magistrati dei «pool» dell'ufficio istruttoria della Procura. La cronaca della cerimonia si chiude qui. Ma se ne apre un'altra, ricca di ipotesi, anche di qualche riscontro obiettivo. Qual è l'esatta dinamica del caso? Rimanere un interro-

gativo: le «spie» quanto tempo dovevano trascorrere a piazza Vittoria prima di incrociare il funzionario? La seconda ipotesi è più valida, anche se sembra tratta di peso da una «spy story». Laura Cassarà ha raccontato che il 30 luglio, poco dopo la mezzanotte, un improvviso black-out oscurò l'intero condominio mentre gli edifici di via Croce Rossa erano regolarmente illuminati. Qualcuno disattivò gli interruttori generali? E perché? Ed ecco un altro particolare che si è appreso ieri: uno dei lucchetti di un cancello che immette in uno scantinato dello stabile, dove è collocato un apparato di derivazione per i telefoni degli inquilini, era stato recentemente forzato. Di quei minuti di black-out appreso qualcuno per piazzare una microspia nel cavo di casa Cassarà? Se le cose sono andate veramente così qualcuno ascoltò indisturbato la comunicazione telefonica fra il funzionario e sua moglie.

Saverio Lodato

Da uno dei nostri inviati PALERMO — Si cerca tra le carte del commissario Cassarà. Non solo tra le carte del suo ufficio, negli archivi della sua «investigativa» da lui diretta durante gli anni cruciali dei «grandi delitti», ma anche segnati dai primi duri colpi alle organizzazioni mafiose. Ma anche tra quelle che il funzionario teneva a casa.

## Cassarà teneva un diario? Si cerca nelle carte

di intraprendere con forte determinazione misure giudiziarie contro alcuni rappresentanti dell'intercetto politico affaristico mafia-grande finanza, gli esattori Nino e Ignazio Salvo, ancora a quei tempi con la tessera Dc in tasca. «Voleva arrestarli, lo ho appreso da alcuni magistrati», dichiarò deciso. Poi vi fu una sfilata di giudici, che in maniera più o meno diretta, smentirono o minimizzarono la circostanza. L'esattore Nino Salvo scrisse di suo pugno una sprezzante dichiarazione alla stampa: «Quel commissario non sa neanche di che cosa parla». Poi un altro investigatore, il maggiore dei carabinieri Angiolo Pellegrini, ripropose alla Corte quanto Cassarà aveva detto: «Sì, Chinnici voleva arrestare gli esattori. Fu lo stesso giudice ad annunciarmelo, poco prima

di perdere la vita». I motivi scottanti non mancano, dunque, in un'inchiesta che l'apparato investigativo sta affrontando in un grave clima di confusione e tensione: un'intervista della moglie del funzionario ucciso, Laura Cassarà, ha rilanciato un sospetto che ormai con cadenza ricorrente getta ombre sulla questura-colabrodo di Palermo: una «talpa» della mafia ha avvertito il comando degli assassini di appostarsi al momento giusto nel palazzo di fronte? Come sapevano che Cassarà sarebbe tornato a ruotolare di nuovo una «talpa» in questura? Proprio uno dei primi «pentiti» che Cassarà aveva interrogato tre anni fa, Stefano Calzetta, aveva informato l'investigatore di tale presenza, ben nota, aveva detto, anche ai più bassi livelli della criminalità organizzata di Palermo. Un'«analogo sospetto era emerso durante le indagini sulla strage del 3 settembre 1982, in cui perse la vita il generale Dalla Chiesa, la moglie, un'agente di scorta. Anche in quel caso, come mai il comando aveva potuto seguire il tragitto dell'auto del generale, un tragitto che veniva sempre modificato, e non aveva orari? Solo con l'ausilio di ricetrasmittenti? Uno dei protagonisti del processo Chinnici, il libanese Ghassan Bou Khebel, «infiltrato» e trafficante di droga, aveva rincarato la dose. Nell'annunciare, pochi giorni prima, la strage aveva avvertito la Criminalpol: «Loro (i mafiosi) hanno mille piccole informazioni dalla questura. Conoscono così i movimenti delle scorte di coloro che fliccano il naso nei loro affari. Hanno trovato armi sofisticate».

# L'Unità

Domenica un inserto di 4 pagine

## «E noi vegliamo sulla tua vacanza»

- In cielo, in terra, oppure in mezzo al mare. Ecco chi difende l'italiano in ferie.
- Tra gli uomini radar di una torre di controllo.
- L'anno scorso 221 morti in montagna. Come lavorano le squadre di soccorso del club alpino.
- Zamberletti: la mia lotta contro gli incendi
- Rimini, tre vecchi bagnini raccontano storie e personaggi della vacanza di 40 anni fa.

